



Rassegna stampa ragionata

Domenica 9 giugno

1. **La nostra patria continentale è a un bivio: andare a votare, onorando così chi ha speso la vita per permetterci di farlo.**
2. **Il comportamento elettorale dei giovani dipende dalla possibilità di trovare un'offerta politica convincente.**
3. **Giuseppe Vegas: è indispensabile riconsiderare il livello attuale di una spesa pubblica che non ci possiamo più permettere.**
4. **Intervista a Francesco Profumo.**
5. **Chi arriva con il visto e non viene assunto diventa un irregolare.**
6. **L'approccio nuovo in Fincantieri, dove si passa dal concetto di "manodopera" a quello di "testa d'opera".**
7. **CGIA di Mestre: ogni giorno produciamo 5,8 miliardi di PIL.**

Goffredo Buccini - Il diritto del futuro - Il Corriere della sera

Per carità, **la lotta ai pistacchi turchi** farciti di aflatossine ha la sua _ importanza. E non si sottovaluti la saggezza che impone in 65 millimetri il diametro minimo delle mele di qualità. Ma, vivaddio, con tutto il rispetto per il nostro benessere alimentare e non solo, **l'Europa dei padri era fuoco e anima**, non codicilli e ubbie regolamentari: e quell'idea deve accompagnare chi in queste ore sta andando ai seggi. S'immaginava una rinnovata umanità che potenziasse la «civiltà moderna» contro la battuta d'arresto dei totalitarismi, **non una nuova corporazione di burocrati con bilanci ben tarati e qualche familiarità con le lingue**. Quando, dal confino fascista di Ventotene, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi preconizzarono, con Eugenio Colorni, la nostra patria continentale, seppero **rovesciare una tragedia collettiva in opportunità comune**. Questa capacità, inscritta nel Dna europeo, deve sospingere alle urne gli indecisi quale opzione virtuosa per il nostro domani. E viene dal nostro ieri. Il «*rullo compressore tedesco*» aveva spianato il Vecchio Mondo e ne aveva distrutto i confini geografici e psicologici. In quel buio 1941 che ancora non lasciava intravedere l'alba, **Spinelli e i suoi compagni pensarono che una simile tabula rasa potesse essere il terreno condiviso** sul quale costruire un edificio più grande, mai nemmeno vagheggiato nei lunghi secoli che avevano visto gli europei scannarsi. E non ci girarono attorno: «*Il problema che in primo luogo va risolto (...) è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani*», scrissero nel loro **Manifesto** («*Per un'Europa libera e unita*»), rischiando il cammino a quella «*sovranità europea*» di cui, ancora giorni or sono, ha parlato **il presidente Mattarella** (bersaglio, sol per questo, di qualche sconsiderato attacco da campagna elettorale). Pubblicato poi clandestinamente nel 1944, **il Manifesto di Ventotene, ai nostri giorni uno dei testi più citati e forse meno letti**, è un poderoso concentrato di radicalità, innovazione e preveggenza su cui



si tende a sorvolare. Si pensi al giudizio sulla **Società delle Nazioni, antesignana dell'Onu** e dei suoi fallimenti, della quale appare dimostrata *«l'inutilità anzi la dannosità»* senza una forza militare *«capace di imporre le sue decisioni»*. Si colga l'ansia verso una **«forza armata europea»** che sostituisca gli eserciti nazionali come condizione *«per un saldo Stato federale»*. Si veda **l'ispirazione sociale ugualitaria ma al tempo stesso lontana da ogni dogmatismo dispotico** che umili il talento dell'individuo di creare benessere per sé e per gli altri. Tanti nodi attualissimi. Mai come in questa stagione la nostra patria continentale è a un bivio. Fattori esterni di straordinaria gravità ne hanno messo e ne mettono a dura prova la resilienza, a cominciare dal pericolo che la guerra ibrida di Putin si spinga fin nei nostri seggi. **Jean Monnet sosteneva che «l'Europa si farà nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni apportate»**. Gli ultimi quattro anni sono stati un terribile test per istituzioni che si trovano ancora in una condizione assai lontana da quella, di **forza sovrana implementata da cessioni sempre maggiori di sovranità nazionali, auspicata da Mario Draghi** anche di recente. E tuttavia l'Europa, pure così incompiuta, ha saputo rispondere nell'interesse degli europei. Con la negoziazione unica, per evitare la competizione tra Stati sui vaccini durante la pandemia. Con 952 milioni di dosi distribuite a fine 2021, **derogando al principio secondo cui la Sanità è ancora competenza degli Stati membri**. Col **bazooca economico** che solo per l'Italia ha significato 730 miliardi di titoli di Stato rastrellati dalla Bce e poi la cornucopia del Pnrr, per la quale ci si domanda d'essere capaci di spendere con criterio e tempismo. Ma tutto questo può non bastare. Perché l'Europa, soprattutto per **appassionare i suoi cittadini di domani** (23 milioni di ragazzi stanno votando per la prima volta) dev'essere **capace di restituire loro il senso della grande avventura**. A tal fine può giovare la lettura di un volumetto uscito da poco con la prefazione di **Ferruccio de Bortoli: «Ritorno alle origini»**. Accanto al Manifesto di Ventotene, ecco un campione dell'antifascismo liberale come **Churchill che a Zurigo nel 1946 invoca un «benedetto atto di oblio»**: voltare le spalle agli orrori del passato e guardare al futuro superando odi e vendette (Dio solo sa se non ne abbiamo ancora bisogno dalle nostre parti). **Uno statista cattolico come De Gasperi** che ammonisce sulla necessità di armarsi per *«salvaguardare l'indipendenza nazionale»*. Un **padre della Germania libera come Adenauer** che, nel 1951, ci mette in guardia sull'eterna tendenza *«panslavista»* della Russia ad espandersi: memento che pare scritto oggi. Quest'Europa non dev'essere terra d'azzeccagarbugli poliglotti: narra passioni antiche e nuove. Coi suoi eroi contemporanei, come la parlamentare inglese Jo Cox, uccisa perché contraria alla Brexit, o il **sindaco antisovranista di Danzica, Pawel Adamowicz**, ammazzato perché vagheggiava una Polonia *«porto aperto al mondo»*. E con le sue miserie, come gli scandali delle lobby e le quinte colonne filorusse. **Ma il romanzo europeo può esistere solo come romanzo collettivo**. Il cui primo atto creativo è alla portata di ciascuno: perché consiste nell'**andare a votare, onorando così chi ha speso la vita per permetterci di farlo**.

~

Alessandro Rosina - Le generazioni Erasmus più indecise che disinteressate - Il Sole 24 Ore

L'Europa, pur con tutti i suoi limiti, rappresenta un **punto di riferimento importante** per i giovani italiani. Con l'impatto della Grande recessione, la successiva austerità, l'uscita del Regno Unito, l'immagine si era un po' sbiadita. È però anche vero che molti giovani europei si erano riconosciuti nel voto dato in maggioranza dagli under 30 inglesi per la permanenza nell'Unione, sovrastato da quello contrario delle generazioni più mature. **Un'Unione da ripensare e rilanciare** è ciò che soprattutto vorrebbero, in coerenza con il nuovo secolo e con le aspettative



delle nuove generazioni, non certo trovarsi ad essere la generazione che eredita un progetto fallito. È vero che i vertici delle istituzioni in sé non suscitano particolare passione, ma guardando altrove, compresi gli Stati Uniti, non si trovano figure più convincenti. Non si pretende più che l'Europa diventi il luogo ideale sognato dalle generazioni cresciute nei primi decenni del secondo dopoguerra, che hanno festeggiato la caduta del muro di Berlino, hanno vissuto l'avvio dell'Unione nel 1993 e l'adozione di una moneta comune nel 2002. **Non c'è più quella spinta.** Quello che le nuove generazioni chiedono è **però un'Europa che ci sia, funzioni, si faccia percepire come opportunità e sicurezza**, sia nelle scelte interne che verso l'esterno. L'impatto della pandemia, la reazione con lo stanziamento dei fondi Next Generation Eu, l'invasione russa dell'Ucraina, hanno ulteriormente rafforzato questa convinzione. Nel frattempo nelle nuove generazioni si è **radicata l'idea di potersi spostare liberamente all'interno di questa casa comune, in modo agevole e con un'unica moneta**, trovando riferimenti riconosciuti e consolidati. **L'esperienza dell'Erasmus** ha fatto introiettare questo atteggiamento. Ma non solo come prerogativa delle fasce più istruite. Andare a supportare la propria squadra di calcio a Parigi, Madrid, Berlino, non è considerato un viaggio molto diverso dall'andarla a seguire a Torino per chi è napoletano o viceversa. **Geograficamente l'Ue ha una superficie inferiore a grandi singoli stati, come Russia, Canada, Cina, Usa, Brasile e Australia**, non è quindi meno agevole da attraversare anche in giornata. I dati di una recente indagine condotta da **Ipsos per l'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo** confermano proprio come l'idea di un'unica regione in cui muoversi internamente **senza doversi sentire "espatriati"** sia una delle acquisizioni più irrinunciabili del progetto europeo. **La libera circolazione per vivere, lavorare e studiare** è vista positivamente dal 62,7 degli intervistati italiani tra i 18 e i 34 anni. Questo aspetto è così apprezzato che anche una parte di chi considera negativamente l'appartenenza dell'Italia all'Unione, pari al 18,4%, è comunque favorevole al libero movimento interno. **Il senso di appartenenza risulta tra l'altro ancor più forte tra i più giovani del campione intervistato:** tra i nuovi votanti alle elezioni europee la percentuale di chi vorrebbe l'uscita dall'Unione scende al 15,2%. Oltre alla mobilità interna, una visione positiva del ruolo dell'Europa è riconosciuta potenzialmente anche sulla gestione dell'immigrazione (52% contro 17,2%), sulla politica energetica e sulla difesa comune (50% contro 16%). Temi questi ultimi diventati ancor più sensibili dopo la guerra in Ucraina. Tutto questo richiama **la necessità di eleggere rappresentanti in grado di interpretare in modo coerente**, con capacità e competenza, tale visione del progetto europeo interpretando **le istanze delle nuove generazioni.** Per i giovani italiani è proprio questo il primo obiettivo che danno al proprio voto (indicato dal 29,2%), seguito dal 26,0% che considera prioritario **far arrivare al Parlamento europeo persone che portino gli interessi del proprio paese.** (...) Se oltre due under 35 italiani su tre si dicono orientati ad andare alle urne, ampia è però anche l'indecisione su chi scegliere. La richiesta che emerge dai dati è quella di un'offerta politica credibile nel combinare sia aspetti che **riguardano direttamente le nuove generazioni, come il lavoro e l'investimento sulle opportunità di sviluppo del paese**, sia grandi questioni sensibili del proprio tempo, come il **cambiamento climatico, i diritti e le disegualanze sociali.** Si tratta di argomenti considerati ancor più rilevanti dai giovani italiani rispetto ai coetanei europei. Il confronto elettorale è purtroppo apparso debole, ordinario, poco convincente su questi temi e su come portarli in modo qualificato nelle istituzioni europee. L'Europa, dicono i dati di varie indagini, interessa alle nuove generazioni e la domanda potenziale di partecipazione non è più bassa rispetto alle generazioni più mature. Il loro comportamento elettorale è però meno scontato e **più condizionato alla possibilità di**



trovare un'offerta politica davvero convincente e coinvolgente. Al di là dei limiti dei vari partiti, l'auspicio è che **alla fine i giovani votino per l'Europa.**

~

Giuseppe Vegas - I paletti (e i rischi) del debito comune - Il Messaggero

Oggi è la giornata conclusiva delle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo. **La nuova legislatura non sarà di routine:** le scelte da affrontare segneranno non solo la vita istituzionale dell'Unione, ma soprattutto quella di tutti i cittadini europei. Quelli che abbiamo affrontato nel recente passato non sono stati tempi ordinari: crisi finanziaria, pandemia e guerre hanno messo alla prova la tenuta delle istituzioni comunitarie e hanno dimostrato che, malgrado i suoi meccanismi farraginosi, l'Unione può essere in grado di trasformarsi. Già oggi molti la individuano come **il soggetto attuatore di politiche un tempo bagaglio dei singoli Stati nazionali.** Nel prossimo futuro l'Europa è destinata ad assumersi ulteriori crescenti responsabilità. Occorre far ripartire l'industria europea e riportarla all'avanguardia tecnologica, **modernizzare le infrastrutture,** assicurare canali di rifornimento delle materie prime privi di rischi, garantire a tutti un ambiente sano e finanziare un sistema difensivo deterrente. Obiettivi che richiedono **capitali ingenti e non facili da reperire.** In questo quadro, la proposta che ha trovato il maggior numero di consensi nel corso della campagna elettorale è stata quella di far fronte alle nuove spese con il **ricorso al debito comune.** Si tratta in realtà di uno strumento utilizzato per la prima volta, dopo una **pluridecennale ostilità soprattutto da parte dei paesi "frugali", per far ripartire l'economia europea** dopo la pandemia con il varo del programma Next Generation Ue, da noi recepito con il notissimo Pnrr. Caduto il tabù, approfittare dell'occasione è diventato un must. Ma il debito va utilizzato con moderazione, può funzionare solo in caso di emergenza, o per investimenti importanti, non per coprire la spesa corrente. Senza dimenticare che il debito è "dinamite": va maneggiato con cura, limita la libertà di manovra nel futuro, comprime il reddito disponibile delle nuove generazioni e può provocare danni collaterali, come, ad esempio, l'ostilità dei mercati. Il debito va ripagato e ogni anno vanno versati gli interessi, destinati a gravare in modo assai sensibile sui bilanci degli esercizi futuri. Stiamo parlando di un impegno finanziario dell'ordine di un trilione di euro l'anno. Non ci si deve illudere che utilizzare debito comune sia qualcosa di diverso rispetto a far ricorso al debito dei singoli Stati. **Alla fine, qualcuno deve pur sempre pagare: la via europea non rappresenta una scorciatoia per ottenere un pasto gratis.** D'altronde le risorse finanziarie di cui vive l'Europa arrivano sempre e comunque dalle tasche degli europei. Se questa è la realtà, non si può sfuggire al tema centrale, a cui fino ad oggi si è accuratamente evitato di dare risposta. Il nocciolo della questione riguarda **il rapporto tra le nuove spese che si intendono finanziare e la capacità contributiva dei cittadini** che ne dovranno sopportare il carico. Si tratta di un problema che non si può risolvere facilmente operando una divisione fittizia del carico fiscale del contribuente, tra quello destinato a finanziare lo Stato di appartenenza, sul quale andrebbe calibrata la sua capacità fiscale, e **la parte necessaria per coprire la spesa europea.** Un simile approccio, che non potremmo definire altro che di bizantina memoria, potrà forse accontentare i contribuenti di qualche altro paese, ma non gli italiani. Infatti, per tal via, si finirebbe per **dribblare l'applicazione concreta del principio costituzionale della capacità contributiva.** Tale principio, malgrado sia stato costantemente interpretato in modo interessato da parte dell'erario, significa che **non può essere imposto al contribuente di pagare più di quanto non sia in grado di sopportare,** il che è già tanto. Un simile metodo porterebbe a ridurre le risorse personali disponibili e alla conseguente **perdita di potere d'acquisto.** Il peggioramento delle condizioni di vita darebbe la stura ad un vasto dissenso nella



popolazione avverso le nuove spese. È quindi facile immaginare che gli investimenti progettati subirebbero sospensioni o ritardi, che finirebbero per pregiudicare la concreta attuazione delle politiche comunitarie. La sola strada che consentirebbe di evitare questo rischio è quella di **attuare l'intervento comunitario a saldi complessivi invariati**, evitando cioè di incrementare il carico fiscale per i contribuenti europei. Si tratta di un obiettivo ragionevole, ma sarà possibile esclusivamente **ove si riesca a ridurre la spesa dei singoli Stati proporzionalmente in funzione della crescita di quella dell'Unione**. (...) Vanno perciò evitate le confusioni dei ruoli: a livello comunitario sono attribuite le funzioni relative alle politiche che riguardano il continente nel suo complesso, mentre **ai singoli Stati sono riservate quelle che restano all'interno delle differenti comunità nazionali**. Ove non si rispettasse un simile criterio di ripartizione delle competenze, **i diversi livelli istituzionali si dimostrerebbero inutili e si creerebbero pesanti diseconomie e conflitti**, che non potrebbero che portare alla paralisi complessiva di tutti. Risulta pertanto indispensabile **conciliare tra loro i due principi, quello di sussidiarietà e quello di capacità contributiva**. Il che significa semplicemente non aumentare il carico fiscale sui contribuenti. È un obiettivo non facile né scontato. Per conseguirlo è indispensabile riconsiderare il livello attuale di una spesa pubblica che non ci possiamo più permettere. **Non sarà un'operazione indolore. Ma non ci sono alternative.**

Claudia Luise – Intervista a Francesco Profumo – La Stampa

«Le fondazioni hanno gli anticorpi per superare momenti complicati». **Francesco Profumo, ex presidente della Compagnia di San Paolo ed ex presidente dell'Acri** (l'Associazione delle Fondazioni e delle Casse di Risparmio italiane) risponde al telefono mentre è in aeroporto, impegnato nella sua doppia vita di formatore con l'istituzione accademica Opit di cui è **rettore e di innovatore con Isybank**, la banca online di **Intesa Sanpaolo** di cui è presidente. Qual è il suo giudizio sulla vicenda della Fondazione Crt? *«Non voglio entrare nella questione Crt, perché non ne conosco i dettagli e non mi compete, ma posso riportare la mia esperienza personale, come ex presidente di fondazione. **La Compagnia di San Paolo, nei mesi scorsi, ha fatto il percorso della revisione dello statuto e del rinnovo della governance, il tutto è filato liscio e nei tempi previsti. Ritengo che lo statuto della Compagnia sia buono e possa essere un modello per altre fondazioni. Gli enti designanti hanno un ruolo molto rilevante: le scelte sono "secche", una per ciascuna posizione da rinnovare. Il consiglio di indirizzo costituendo, valuta in modo collegiale il curriculum di ciascun designato e ne vota la nomina**»*. Se arriva un commissario a Torino, la "figuraccia" che fa il territorio può generare contraccolpi anche in Compagnia? *«Penso di no. **La Compagnia ha dimostrato di essere un soggetto resiliente. Qualche incidente di percorso può accadere in una comunità numerosa come quella delle fondazioni, in Italia sono 86, ma ritengo che ci siano gli anticorpi per riportare queste vicende nella giusta dimensione**»*. È giusto che le fondazioni siano controllate a livello pubblico? *«La sentenza della Consulta, la 300 del 2003, ha chiarito che le fondazioni sono enti privati con piena autonomia statutaria e gestionale, sottoposte alla vigilanza di legittimità, sui singoli atti, da parte del Tesoro. Quindi ci sono tutti gli elementi perché questi enti siano responsabilmente autonomi. Da questo punto di vista c'è stata un'evoluzione interessante»*. Quale? *«I trent'anni delle fondazioni possono essere divisi in circa tre decenni. Il primo, dalla **legge Amato (1990)** alla **legge Ciampi (1999)**, in cui non esistevano ancora regole ben definite e i potenziali beneficiari chiedevano le risorse alle fondazioni, che rispondevano in base alle disponibilità. Il secondo, dalla **legge Ciampi** alla firma del **protocollo Acri-Mef (2015)**, in cui sono state scritte le regole, per esempio sulla gestione dei patrimoni e sul numero*



*massimo di mandati degli amministratori». E ora? «Dal 2015 è in atto la maturità delle fondazioni. Oggi sono soggetti che agiscono, sui territori, come agenti di sviluppo e, come tali, hanno maturato la capacità strategica per definire obiettivi, priorità e modalità di intervento e operano in sussidiarietà con altri soggetti del terzo settore, pubblici e privati. **Molte fondazioni oggi operano in modalità ibrida: non sono solo erogatrici, ma anche attuatrici**».* Che vuol dire questa mutazione? *«Le fondazioni sempre più spesso mettono in atto azioni di capacity building, di co-progettazione e di valutazione dei risultati. **Il Pnrr è stato un campo di sperimentazione molto interessante e con ottimi risultati**».* Come reputa la decisione di Lagarde di abbassare i tassi? *«La Banca centrale europea ha agito in modo corretto».* Qual è la strada che deve prendere la Bce? *«Le parole della presidente Lagarde sono molto chiare: I tassi di interesse devono restare restrittivi finché sarà necessario per assicurare la stabilità dei prezzi su base duratura». In altre parole, per un po' dovremo tenere ancora il piede sul pedale del freno, pur non spingendo forte come prima».* **Opit**, l'istituzione accademica dedicata ai temi del digitale che guida, giovedì organizza un incontro alle Ogr a Torino. Ma perché servono corsi di questo tipo? *«Il prossimo sarà il secondo anno accademico di questa nuova istituzione che è basata a Malta. Il motivo fondamentale è che c'è una richiesta di formazione che è strettamente connessa alla transizione digitale. Le rivoluzioni industriali prima duravano anche 90 anni e quindi quello che si apprendeva a scuola era sufficiente per tutta la vita. **Questa, invece, sarà molto breve, durerà una ventina di anni. Quindi avremmo bisogno di tornare più volte sui banchi disimparando cose che avevamo imparato e imparandone delle nuove. Opit è un'offerta di formazione disegnata non sulla base di esperienze precedenti, ma sulla base delle necessità future**».*

~

Bianca Lucia Mazzei e Valentina Melis – Chi arriva con il visto e non viene assunto diventa un irregolare - Il Sole 24 Ore

Il lavoratore extracomunitario entra in Italia in modo regolare, chiamato da un'azienda nel click day, con il **nulla osta rilasciato dallo Sportello unico per l'immigrazione** e il visto delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero. Quando arriva nel nostro Paese **l'impresa però non lo assume perché il datore di lavoro non ne ha più bisogno** o, addirittura, non è rintracciabile. Il cittadino extra Ue che di solito non parla l'italiano e ha comunque necessità di mantenersi, **diventa così irregolare, facilmente sfruttabile tramite il lavoro nero** oltre che a rischio di **arruolamento da parte delle criminalità**. Un limbo di irregolarità che impedisce anche l'assunzione da parte di un'altra impresa in cerca di manodopera. L'ultimo step della procedura dei flussi di ingresso prevede **che l'impresa, subito dopo l'arrivo del lavoratore chieda allo Sportello unico per l'immigrazione di sottoscrivere il contratto di soggiorno** che permette al cittadino extra Ue di risiedere regolarmente nel nostro Paese con un permesso di soggiorno per lavoro. Questo a volte però non succede e, come detto, il lavoratore diviene irregolare. **I motivi possono essere molti, a cominciare dal ritardo nell'arrivo** che (se passano molti mesi) può rendere il lavoratore non più necessario, perché la richiesta era stagionale o l'impresa ha trovato comunque un'altra soluzione. Le domande di nulla osta al lavoro **possono però essere state scorrette fin dall'inizio**: vere e proprie truffe in cui al lavoratore extracomunitario viene chiesto denaro in cambio dell'invio della domanda. La mera presentazione "costa" circa 500 euro mentre l'ingresso nel nostro Paese può arrivare a costare fino a 15mila euro. Per contrastare le irregolarità, **il Governo intende rivedere le norme sul sistema dei flussi**. Per regolarizzare i lavoratori extra UE già presenti sul territorio italiano ma irregolari perché non hanno siglato il contratto di soggiorno uno strumento esiste già ed è **il**



permesso di soggiorno per attesa occupazione (oggi poco usato), che il ministero dell'Interno potrebbe estendere a tutti i casi in cui la **procedura di ingresso non si è conclusa per motivi non dipendenti dal lavoratore**, permettendogli così di essere assunto da un'altra azienda. Al superamento del sistema dei click day sta invece lavorando il tavolo tecnico dai ministeri dell'Interno, del Lavoro, degli Esteri e dell'Agricoltura. Lo ha confermato **la ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone** che parlò proprio di «**superamento del click day**». L'elemento cardine della revisione del sistema attuale consisterebbe nell'esclusione dal click day delle domande di lavoratori extra Ue inviate attraverso le associazioni di categoria dei comparti a più alta esigenza di manodopera. Un'ipotesi allo studio è quella di far **precaricare le domande di lavoratori extra Ue trasmesse attraverso le associazioni imprenditoriali**, con una sorta di "prenotazione" delle quote necessarie, da confermare in un secondo momento, quando all'impresa serve effettivamente il lavoratore. Queste richieste non passerebbero quindi più per l'imbutto dell'unico click day annuale ma **verrebbero spalmate nel tempo, in base alle necessità (anche stagionali) di personale**. Il meccanismo del click day resterebbe per le domande trasmesse direttamente dai datori di lavoro. L'azienda che (senza giustificati motivi) non assume il lavoratore che ha chiamato, non potrebbe poi presentare altre domande. Un passo verso il superamento dei decreti flussi lo ha già fatto il decreto Cutro (Dl 20/2023) **escludendo dalle quote di ingresso i lavoratori extra UE formati nei Paesi d'origine**. I progetti avviati sono già 12, e coinvolgono - anche in questo caso - le associazioni di categoria dei settori cui si riferisce la formazione.

~

Francesco Bisozzi - Fincantieri, piano per mille assunzioni - Il Messaggero

Mille assunzioni in un anno. Con un portafoglio ordini di 85 navi che arriva fino al 2030, un backlog di **34,8 miliardi di euro e nuovi ordini acquisiti nel 2023** per un valore di 6,6 miliardi (+23,9 per cento sul 2022), Fincantieri ha bisogno di **reclutare nuove risorse** per affrontare il crescente carico di lavoro. L'obiettivo del gruppo guidato da Pier roberto Folgiero è, come detto, quello di **assumere entro la fine dell'anno oltre mille persone** (prevalentemente profili Stem, sia junior che senior) da inserire in tutti i cantieri e le sedi nazionali di Fincantieri. **In Italia, solo per fare alcuni esempi, mancano ingegneri, tecnici, esperti di competenze green, digitali e cyber e data analyst** Di difficile reperimento anche gli operai specializzati come saldatori, molatori e tubisti. **Questa carenza di risorse si aggrava di anno in anno, facendo aumentare i salari e alzando la concorrenza nell'arena globale**. Anche per questo Fincantieri **punta (e investe) sempre di più sulla formazione**, tra i capisaldi del suo nuovo piano industriale 2023-2027, con un approccio nuovo, dove si passa dal concetto di "manodopera" a quello di "testa d'opera", anche per **riaccendere l'interesse dei giovani verso il lavoro operaio qualificato**. L'azienda sta portando avanti in questa fase una strategia denominata "industrializzazione intelligente", che si focalizza sulla formazione di **profili caratterizzati da maggiori competenze digitali, di automazione e robotica**. Già questa estate entreranno in organico 90 persone formate grazie al progetto "**Maestri del Mare**", nato nell'ambito di **Distretto Italia, il programma di orientamento, formazione e inserimento al lavoro, lanciato nel 2022 dal Consorzio Elis**, di cui Fincantieri fa parte. Il progetto, in pochi mesi, ha raccolto l'interesse di oltre 17 mila giovani. L'iniziativa prevede un percorso di formazione retribuito con mille euro al mese e finalizzato all'assunzione diretta in Fincantieri nei cantieri del Nord, Centro e Sud Italia. A chi arriva da regioni diverse rispetto a quella della sede di lavoro, inoltre, l'azienda offre speciali agevolazioni. Fincantieri ha chiuso il primo trimestre di quest'anno con un Ebitda in crescita del 16 per cento, a 100 milioni di euro, e ricavi



stabili a 1.767 milioni di euro (+02 per cento rispetto a 131 marzo 2023). **Confermata la guidance 2024 con ricavi previsti a circa 8 miliardi di euro a fine anno, in aumento del 4,5% sul 2023.** I nuovi ordini acquisiti nei primi tre mesi del 2024 si attestano invece a 539 milioni di euro, sulla spinta della robusta crescita della domanda sia nel settore civile che militare. Infine, l'indebitamento finanziario netto, pari a 2.413 milioni di euro al 31 marzo 2024, risulta in forte riduzione rispetto al dato di un anno fa, quando rasentava i tre miliardi di euro. Insomma, la strategia messa in campo funziona. **Fincantieri ha anche avviato il "Piano di azionariato diffuso 2024-2025" per il personale.** Quest'ultimo prevede l'attribuzione gratuita di un'azione ordinaria ogni 5 azioni di Fincantieri acquistate dai dipendenti. Un'ulteriore azione sarà attribuita a titolo gratuito ogni 5 azioni acquistate a fronte del mantenimento delle azioni di Fincantieri in portafoglio per 12 mesi da parte del dipendente.

~

CGIA di Mestre – Ogni giorno produciamo 5,8 miliardi di PIL

Ogni giorno il nostro Paese produce 5,8 miliardi di euro di Prodotto interno lordo (Pil) che, convenzionalmente, è misurato attraverso la somma dei beni e dei servizi finali generati in un determinato arco temporale. Si dice interno perché si riferisce a quello che viene generato sia da imprese nazionali sia da imprese estere presenti in una determinata area geografica. Questi 5,8 miliardi corrispondono a **99 euro giornalieri per ogni cittadino italiano, neonati e ultra centenari compresi.** Le differenze regionali sono evidentissime: se in Trentino Alto Adige il Pil per abitante giornaliero è pari a 146 euro, in Lombardia è di 131,8, in Valle d'Aosta di 130,1, in Emilia Romagna di 118,9 e in Veneto di 110,8. Per contro, in Campania il Pil pro capite al giorno è di 63,4 euro, in Sicilia di 60,1 e in Calabria di 57,9 (vedi Tab. 2). **Dal confronto con gli altri Paesi dell'Unione europea scontiamo un gap importante,** soprattutto nei confronti dei Paesi del Nord Europa. Se in Lussemburgo la **ricchezza giornaliera per abitante** è di 336 euro, in Irlanda è di 266, in Danimarca di 179, nei Paesi Bassi di 164, in Austria 149, in Svezia di 145 e in Belgio di 140. Tra i 27 Paesi dell'UE con 99 euro ci collochiamo al 12° posto.

Come leggere il risultato che emerge dal confronto europeo? In primis va sottolineato che i **Paesi con pochi abitanti, ma con una presenza importante di big company** e di attività finanziarie, presentano tendenzialmente livelli di ricchezza nettamente superiori agli altri. In secundis va segnalato che **l'Italia è un Paese che non dispone più di grandissime imprese e di multinazionali,** ma è caratterizzato da un sistema produttivo composto quasi esclusivamente da **micro e Pmi ad alta intensità di lavoro che,** mediamente, registra livelli di produttività non elevatissimi, eroga retribuzioni più contenute delle aziende di dimensioni superiori – condizionando così l'entità dei consumi – e presenta **livelli di investimenti in ricerca /sviluppo inferiori a quelli in capo alle grandi realtà produttive.** Al netto dell'inflazione, in questi ultimi 30 anni le retribuzioni medie degli italiani sono rimaste al palo, mentre in quasi tutta UE sono aumentate. Tra le cause del risultato italiano sono da annoverare **la crescita economica asfittica e un basso livello di produttività del lavoro** che dal 1990 ha interessato il nostro Paese, soprattutto nel settore dei servizi. Una delle cause di questo risultato va ricercato anche nel fatto che, a differenza dei nostri principali competitori europei, **in questo ultimo trentennio la competitività del nostro Paese ha risentito dell'assenza delle grandi imprese.** Queste ultime sono pressoché scomparse, non certo per l'eccessiva numerosità delle piccole realtà produttive, ma **a causa dell'incapacità dei grandi player, spesso di natura pubblica, di reggere la sfida** innescata dal cambiamento provocato dalla caduta del muro di Berlino e da "Tangentopoli". Sino agli inizi degli anni '80, infatti, l'Italia era tra i leader europei – e in molti casi anche mondiali – nella chimica, nella plastica, nella gomma, nella siderurgia,



nell'alluminio, nell'informatica, nell'auto e nella farmaceutica. Grazie al ruolo e al peso di molti enti pubblici economici (Iri, Eni ed Efim) e di grandi imprese sia pubbliche che private (Montecatini, Montedison, Enimont, Montefibre, Alfa Romeo, Fiat, Pirelli, Italsider, Polymer, Sava/Alumix, Olivetti, Angelini, etc.), **queste realtà garantiscono occupazione, ricerca, sviluppo, innovazione e investimenti produttivi**. A distanza di quasi 45 anni, purtroppo, **abbiamo perso terreno e leadership in quasi tutti i settori in cui eccellemmo**. E ciò è avvenuto non a causa di un destino cinico e baro, ma da alcuni avvenimenti che hanno cambiato il corso della storia: la caduta del muro di Berlino, ad esempio, ha riunificato l'Europa, ha riattivato i rapporti commerciali con i Paesi presenti oltre la "cortina di ferro", **spingendo fuori mercato molte delle nostre grandi aziende** impiegate nei settori dove eravamo leader. Altrettanto dirompenti per il nostro Paese sono stati gli effetti provocati da "**Tangentopoli**" che hanno messo a nudo i limiti, in particolare, di molte imprese a partecipazione statale che fino allora erano rimaste attive grazie al mercato protetto in cui operavano e ai sostegni politici che avevano ricevuto dalla quasi totalità dei partiti presenti nella cosiddetta "**prima Repubblica**". Nonostante ciò, **in questi ultimi 30 anni l'Italia è rimasta tra i paesi economicamente più avanzati del mondo** e questo lo deve alle sue Pmi che, tra le altre cose, **continuano a "dominare" i mercati internazionali**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it